

Ricordo di Albino Pierro

Emérico Giachery

[\(noemerico@libero.it\)](mailto:noemerico@libero.it)

Abstract

In memoria di Albino Pierro, poeta.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/633>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

Sono ormai tra i pochissimi sopravvissuti “amici storici” di Albino Pierro, che ho frequentato per circa un quarto di secolo, sino ai suoi ultimi giorni. Ho potuto assistere a diversi momenti pubblici della sua sorprendente affermazione in vita: laurea *honoris causa* nell’Università della Lucania, convegni sulla sua poesia, che per diversi anni è stata oggetto di innumerevoli scritti, e traduzioni in un’incredibile quantità di lingue straniere. Altri poeti dialettali (o “neodialettali”, come qualcuno usa dire) di notevole spessore non hanno forse avuto, per quanto ne so, un successo critico paragonabile al suo: penso ad abruzzesi come Vittorio Clemente, molto, e con piena ragione, apprezzato da Fortini e da Pasolini, che fece la prefazione al suo capolavoro *Acqua de magge*; a romagnoli come Tonino Guerra e Raffaello Baldini, che ottenne comunque il Premio Viareggio e il Bagutta; alle friulane *Poesie a Casarsa* di Pasolini che furono salutate da Contini.

Tursi: “Città di Albino Pierro”, annuncia un cartello all’ingresso del paese, che ha saputo onorare il suo poeta. Nella casa paterna («u Pahazze» ricordato in alcune poesie) ha sede un ben dotato centro di studi dedicato al poeta, con la biblioteca che fu sua. Esiste un parco letterario a lui dedicato (con una *Guida ai luoghi pierriani*, opera di Elisabetta Boccardi, di più di cento pagine, edita nel 2004); a lui è intitolato l’Istituto comprensivo delle Scuole materne, elementari e medie. A Potenza, il 19 aprile 2021, fu inaugurata la “Piazza Albino Pierro” (con contiguo parco) alla presenza delle autorità cittadine e del sindaco di Tursi. Esistono le concordanze lemmatizzate dell’opera poetica in dialetto tursitano, a cura di Vincenzo Tisano, edite nel 1985, e una rigorosa edizione critica, che comprende anche le poesie in lingua, dovuta a Pasquale Stoppelli, Edizioni Salerno 1985. Le traduzioni più recenti di cui abbia notizia sono in rumeno e in olandese. Quest’ultima ha dato vita a un bel libro che raccoglie trentanove poesie d’amore, edito nel 2008, e intitolato *De kus van het middagur (Il bacio di mezzogiorno)*. Ho avuto il piacere di partecipare alla presentazione di questo libro nella sede dell’Ambasciata dei Paesi Bassi. Ma vorrei, per un momento, risalire più lontano nella memoria e rivivere un evento speciale e significativo.

Innumerevoli anni or sono, nel giorno di Ognissanti, mi recai nella Cattedrale di Tursi, dove si rendeva omaggio al poeta presente. Appena entrato, una donna anziana mi abbracciò dicendomi: «Io a voi v’aggio tenuto ‘n braccio piccirillo». Mi aveva scambiato per il fratello di Albino Pierro! Fu un simpatico modo per sentirmi un po’ “di casa” nella Cattedrale gremita, dove Albino incontrava il suo popolo. Erano presenti due vescovi, uno dei quali si chiamava anche lui Pierro (di nome, però, Gerardo). Ci raggiunse un messaggio-saluto di Gianfranco Contini, che fu letto e ascoltato con devota attenzione. Verso la fine della manifestazione i ragazzi delle scuole recitarono con gioioso entusiasmo *Natale a Tursi (Natè a Tursi)*, una delle più popolari poesie di Albino, animata da un vivace ritmo festoso, peraltro a lui inconsueto: «E t’ecchete ca sònete/ a chièsia d’a Ravatène/ cc’a messa ngranne e currene/ cuntente i cristiene». La *Ravatène* è la Rabatana, il quartiere arabo, la parte alta e antica del paese, a picco su profondi dirupi (i *jaramme*) quasi emblematici nella poesia di Pierro: «siamo dispersi nel mondo/ e portiamo fra gli uomini il volto dei nostri burroni». Finita la cerimonia, uscimmo tutti nella vasta piazza, dove ci accolse e avvolse un generoso sole novembrino.

A mettermi in contatto con il poeta fu il mio indimenticato maestro Alfredo Schiaffini, al quale Albino Pierro si era rivolto. In quegli anni ero suo assistente, e

Schiaffini dirottava volentieri verso di me alcuni dei tanti (troppi) letterati che lo assediavano per carpirgli un giudizio sui loro scritti. Incontrai Pierro in un bar del centro di Roma, e conversammo cordialmente. Di poesia, soprattutto, ossia della *sua* poesia. Non era davvero facile indurlo a parlare di qualcosa che non concernesse, in modo diretto o indiretto, la sua attività poetica. Nelle manifestazioni in cui gli venivano rivolte parole di omaggio, Pierro rispondeva soltanto recitando una sua poesia: era quello, diceva, il suo vero linguaggio, il suo modo di comunicare l'essenziale.

In quel primo incontro Pierro mi donò un suo libro di poesia in dialetto tursitano. Quel libro mi parve bellissimo e subito ne scrissi con entusiasmo all'autore, e così cominciò la nostra amicizia. Tra i tanti suoi libri che mi ha donato, con dediche sempre molto concise, mi piace ricordare qui *Famme dorme*, nella raffinata edizione Scheiwiller, con una nota critica di Antonio Pizzuto e la traduzione francese della scrittrice svizzera Madeleine Santschi, divenuta in seguito mia ottima amica. La triade Pierro-Pizzuto-Santschi, presente in quello squisito volumetto, è immortalata in una fotografia scattata in un ristorante dei Castelli Romani e intitolata *Il trio della trota*, con scherzosa allusione al *Quintetto "della trota"* (op. 144, D. 667) di Schubert. Madeleine Santschi ("Malou" per gli amici), scrittrice svizzera e traduttrice instancabile di Pizzuto, ricorda l'occasione fissata in quella memoranda fotografia: una gita in automobile attraverso il Lazio, alla scoperta di monumenti e di mete gastronomiche, con Albino alla guida (una guida un po' spericolata, secondo Malou, che ha rievocato in un suo scritto quella giornata). Si spinsero sino all'Abbazia di Fossanova, dove Pizzuto si inginocchiò per rendere omaggio a San Tommaso d'Aquino, che proprio in quell'Abbazia aveva concluso la sua vita terrena.

Il singolare successo, attestato dalle tante traduzioni in lingue diverse, dovrebbe far supporre un orizzonte d'attesa, anche nel raffinato pubblico internazionale dei lettori di poesia, nei confronti del nostro Mezzogiorno. Forse nel conferimento del Nobel a Quasimodo, nel lontano 1959, ebbe il suo peso la connotazione meridionale di molta sua poesia. Non tanto di quella, a volte ancora mitica, di *Ed è subito sera* (*Vento a Tindari*, per esempio), quanto quella drammatica, e a suo modo sintomatica, di *Lamento per il Sud* e di altre poesie memorabili dei primi anni del dopoguerra. Nello stesso 1959 il nostro maggiore antropologo, Ernesto De Martino, pubblicava *Sud e magia* e *La terra del rimorso*. Ma già nel 1945 era apparso l'indimenticabile *Cristo s'è fermato ad Eboli* di Carlo Levi. «La Lucania è dentro di noi», aveva affermato l'antropologo americano Friedmann, che aveva persuaso il suo amico Hemingway a visitare quella regione ancora tutta da conoscere e comprendere. Ernesto De Martino fu attratto da un verso, che gli parve sintomatico, di Pierro: «Silenzio di preistoria nel villaggio». Carlo Levi, notoriamente anche stimato pittore, eseguì un ritratto di Pierro che compare sulle copertine di alcuni libri che lo riguardano. Pierro mi raccontò che la leggendaria "zia Assunta" stracciò una riproduzione di quel ritratto, e inviò al nipote una lettera (rievocata in *Na lettere* nel volume *Famme dorme*), pregandolo di non far circolare quell'immagine che lo ritrae molto più avanti negli anni, dall'aria malaticcia («pàrese nu maète»), mentre Albino, a suo dire, ha il portamento di un re («sì nu rré»); quel quadro sembra, proprio per l'espressione stravolta e tragica, *nu macciocciue*, uno sgorbio da non mostrare a nessuno.

Notoriamente, uno dei fattori operanti nella fama di Pierro fu l'attenzione dei linguisti alla sua scelta di scrivere «nel neolatino addirittura protostorico della più isolata

Basilicata», come disse Gianfranco Contini. Probabilmente l'essere, per così dire, "sponsorizzato" da Contini, cioè dal filologo allora forse più ascoltato in Italia, e non meno ascoltato oltralpe, contribuì non poco alla fama di Pierro. Nella quasi mitica dimora romana di Piazza Ottavilla nel quartiere Monteverde erano presenti in effigie, fausti lari della sua poesia, quelli che Pierro amava definire «i miei due Gianfanchi»: Contini e Folena, autore di una splendida introduzione alle venti poesie intitolate *Nu belle fatte* (e il volumetto *Com'a nu frète*, a cura di Francesco Zambon, riunisce due saggi di Folena e alcune sue lettere al poeta lucano). Folena lo aveva fraternamente accompagnato in un viaggio a Stoccolma. Quante volte, anche con mia moglie Noemi, siamo andati a trovare l'amico poeta nella casa romana, dove lo accudiva Maria, una matura e saggia "ragazza madre" sua conterranea: un personaggio che sembrava uscito dai *Fioretti di San Francesco* e ancor più dalla *Vita di Fra Ginepro*. Una volta vi incontrai il suo traduttore svedese Ingvar Bjoerkeson, che aveva tradotto anche Dante, Petrarca, Tasso, Foscolo, Pasolini. Erano i tempi della ventilata (per due volte) candidatura al Nobel, che tanto turbò la vita del poeta. In una delle mie frequenti visite, Albino mi lesse, con un estasiato sorriso, una poesia appena composta, dicendomi: «Non perché l'abbia scritta io, ma quanto è bella!».

Non è il caso di ripercorrere qui la bibliografia che lo concerne, notoriamente molto ricca. Soltanto nella mia biblioteca trovo, accanto alle sue opere, diverse monografie dedicate a lui: Cesare Vico Ludovici, *Pierro* (1958); Antonio Piromalli, *Albino Pierro Dialetto e Poesia* (1979); Giorgio Delia, *"Metaponto" e dintorni, Avviamento all'opera di Albino Pierro* (1990); Rocco Brancati, *Ritratto di poeta, Albino Pierro, Intrigo a Stoccolma* (1999); Giulio Di Fonzo, *La rosa e l'inverno. La poesia di Albino Pierro* (2008). Ci sono gli importanti Atti del Convegno di Studi in occasione della consegna della laurea *honoris causa*. Si tratta di *Pierro al suo paese: dieci anni dopo*, a cura di Cosimo Damiano Fonseca (Galatina, Congedo Editore, 1993). In occasione dei suoi settant'anni Pierro mi chiese di pubblicare ventuno missive (tra le innumerevoli che gli avevo inviato e che conservava con affettuosa cura nel suo archivio). Nacque così il volumetto *L'interprete al poeta. Lettere ad Albino Pierro*, Venosa, Edizioni Osanna, 1987. La presenza dei suoi testi poetici, in quelle lettere, era collegata, non senza emozione, a luoghi e a momenti di vita, e godevo di quel libero incontro tra vita e poesia, fuori da schemi accademici.

Albino Pierro mi pregò più volte di raccogliere in volume i miei scritti su di lui. Con molto ritardo, e purtroppo solo tanti anni dopo la sua scomparsa, decisi di accontentarlo mettendo insieme gli scritti che consideravo più significativi nel volume *Albino Pierro grande lirico* (Torino, Genesi, 2003). Libro che ha avuto, per quanto ne so, scarsa ricezione e diffusione, ma che mi è caro per più ragioni e ristamperei volentieri, e nel quale ho anche voluto sperimentare strumenti interpretativi meno usuali, almeno nel contesto italiano. Albino Pierro è immerso in quello che Ernst Bernhard definisce, in uno scritto che lui stesso mi regalò, *Il complesso della Grande Madre* (mediterranea), poi incluso nel volume postumo *Mitobiografia*. Tra le poesie di Pierro in lingua spicca, per ampiezza di respiro e partecipazione emotiva, *Mia madre passava*. Direi che anche il dialetto diventerà per lui una "lingua madre ancora più madre". La madre, morta poco dopo la nascita di Albino, «a' purtàrene janca supr'a sègge/ cchi mmi nd' i fasce com'a na Maronne/ cc'u bambinèlle mbrazze». Ormai assunta in pieno, si direbbe, nella sfera del sacro. Alle proposte interpretative di Gaston Bachelard (caro a molti grandi maestri

della critica d'Oltralpe) si rifà per qualche aspetto il capitolo *Il vento, la terra*. Il suo invito al contatto con la vita profonda dei simboli e con la potenza creativa dell'immaginazione si rivelò fecondo di orizzonti interpretativi e di risultati (almeno per me) appassionanti.

Non so quanta attenzione sia stata dedicata a un libro che ci mostra Pierro da vicino, nel suo ultimo tempo di vita, e ci rivela letture e scelte culturali di cui non era solito parlare: è il volume di Ugo De Vita, *Un tempo breve. Conversazioni con Albino Pierro*.¹ Si dimentica di solito che Pierro era laureato in pedagogia con una tesi su Sant'Agostino e aveva insegnato in diversi luoghi (beneficiando poi per molti anni di una comoda *sinecura* ministeriale). Delle sue letture filosofiche, che necessariamente ci furono negli anni di studio e insegnamento, non parlava mai, quasi le avesse rimosse. Anche la sua cultura poetica era «tanto vasta quanto dissimulata», secondo Pasquale Stoppelli, che lo conosceva bene. Era come se i temi e le immagini del mondo contemporaneo lo allontanassero dalla realtà primigenia e metatemporale della sua Tursi: «Non vado al cinema, vedo poca televisione».² Solo De Vita, conversando affettuosamente con lui per diversi giorni, riuscì a cavarne qualche giudizio. Per esempio sul cinema: Pierro non amava Fellini, apprezzava Antonioni. Di Visconti menzionava soltanto *Rocco e i suoi fratelli*. Detestava la psicanalisi, la sociologia e la pop art. De Vita rievoca, in quel suo molto utile volumetto, un momento ed evento straordinario al quale fui, con intensa emozione, presente e partecipe: l'ultima apparizione in pubblico del poeta, già molto provato dalla malattia e non lontano dalla morte. Sul palcoscenico del teatro Belli in Trastevere Pierro recitò sue poesie (tra le altre, con particolare emozione, *I 'nnammurète*) a un pubblico assorto e commosso. Fu un addio al pubblico, quasi un addio alla vita, in un silenzio sacro. Davvero indimenticabile.

¹ Ugo De Vita, *Un tempo breve. Conversazioni con Albino Pierro*, Roma, Bulzoni Editore, 1995.

² *Ivi*.